

LO STAFFELFÜHRER

Stava in silenzio, a guardare lo specchio. Il ritmo deciso e costante del cuore scandiva il tempo, nella macabra quiete del bagno. Eppure il silenzio non lo sentiva. Lo percepiva, come un vuoto nello stomaco, ma le sue orecchie erano piene di gemiti. La mano destra era chiusa, ad impugnare un coltellino, e la sinistra, a ghermire il lavandino. Il polso teso manteneva il peso del corpo, che sembrava totalmente abbandonato su quell'unico braccio tremolante. La mano destra era ben salda e stretta, su quel pezzo di metallo, come per fasi coraggio. I suoi occhi passavano dall'osservare fissi il suo riflesso a squadrare le sue mani, prima una poi l'altra, ripetutamente, come se non sapesse da dove iniziare. Le grida stridule, nella sua testa, aumentavano in simultanea con il suo cuore, che ora sembrava volergli spezzare lo sterno. Le urla gli tappavano le orecchie, un tormento senza fine. Il dolore lo sentiva nella sua testa. Rumori laceranti sembravano scalfirgli le ossa. Era un processo senza fine e lui era inerme. Una vittima. Continuava a fissare nel vetro quei suoi occhi azzurro ghiaccio, tanto belli quanto dannati. Odiava tutto del suo aspetto, la sua altezza, i suoi capelli, la sua figura possente. "Sei fortunato", gli ripetevano. Si pentiva della sua scelta, fatta forse a cuor leggero. Adesso, però, desiderava solo porre fine a questo devastante incubo. Portò la mano destra sul polso sinistro e vi posò la lama affilata, mentre le tempie gli premevano sulla fronte e la testa stava per implodere. Non riusciva più a resistere. Chiuse gli occhi ed iniziò ad immaginare quanto di più bello potesse venirgli in mente. Era su un aereo, di ritorno a casa; tutto era finito, stava riassaggiando la libertà. Ma il suo tentativo di mettere a tacere tutto fu piuttosto vano. Quelle grida stridule e lagnose non gli lasciavano tregua. La presa delle sue mani iniziava a farsi meno salda e ad un tratto il pezzo di metallo gli cadde ai piedi, rilasciando nell'aria dei suoni metallici, così si accasciò a terra, esalando un ultimo sospiro.

I giorni successivi, per i suoi compagni d'arme, furono cupi e infiniti. Nessuno riusciva a spiegarsi il motivo della sua tragica scelta. Ma non si poteva indugiare, bisognava ottimizzare il tempo e le risorse. Il suo posto in camerata venne immediatamente disfatto e preparato per l'arrivo del suo sostituto. Incaricati di questo compito furono i suoi vicini di letto, che a malincuore dovettero raccogliere i suoi effetti personali in uno scatolone di cartone. Mentre rovistavano con delicatezza tra le sue cose più intime, in fondo al cassetto, vicino ad una foto di sua madre e a una collana con inciso il nome della moglie e delle figlie, trovarono un foglio, piegato meticolosamente in quattro parti uguali. Lo aprirono con discrezione. Era una lettera. I due che la trovarono chiamarono gli altri, che si raccolsero intorno al tavolo da gioco, al centro della stanza. La lessero, in silenzio, uno per volta, passando di mano in mano quel pezzo di carta, sul quale era dipinta, nel dettaglio, l'anima del loro caposquadra.

"Cara mamma, non ce la faccio più. La mia situazione peggiora di giorno in giorno. Non capisco cosa mi succeda, non ho più il controllo della mia mente. A volte mi sembra di non avere la capacità di gestire le cose che mi succedono intorno, come se ci fosse qualcun altro a compiere le azioni al posto mio. Sento di essermi perso nella mia stessa testa. Dovrei essere un leader, ma non so nemmeno far funzionare me stesso. Sono giorni che sento delle urla, grida incessanti mi devastano le giornate. Non riesco a zittirle, mi parlano e mi implorano di aiutarle. Non posso fare nulla per loro. Può sembrare un discorso da pazzi, mamma, ma io le sento davvero, le sento da quando sono arrivato qui. C'è qualcosa nell'aria. Questo posto è maledetto. Non so se sono uomini o fantasmi della mente, so solo che li sento ovunque. Quando imbraccio il fucile e mi dirigo verso i binari che attraversano il campo, passando sul sentiero brecciato che costeggia il filo spinato, li sento. Li ascolto supplicarmi di liberarli. Liberarli da che cosa, mamma? Non c'è più niente che io possa fare per loro. Quando aiuto i miei soldati a ridipingere le docce, li sento strepitare fino a rimanere senza fiato; sento i bambini che chiamano le madri, sento gli anziani pregare il loro Dio, gli uomini gridare pietà. È

devastante, mi viene da piangere, mamma. So che i veri uomini non lo fanno, ma non sono più sicuro di essere ancora un uomo. Piango, mamma, piango, ed è l'unica cosa che riesce a darmi un minimo di conforto. Li sento, mamma: loro tramano contro di me, vogliono uccidermi, come noi facciamo con loro. Me lo dicono, me lo ripetono nel sonno, me lo ribadiscono da sveglio, me lo ricordano in continuazione. Loro vogliono vendetta ed io sono il primo delle tante altre vittime della loro ira.

Non volevo diventare un assassino, non volevo perdere la mia anima, avevo scelto l'esercito per rendere omaggio a mio padre, morto da eroe, servendo la patria. Non volevo che tutto questo accadesse, anche io sono una vittima. Il primo giorno che sono arrivato qui, convinto di dover essere impiegato nella gestione e lo smistamento dei prigionieri di guerra, mi hanno incaricato di separare i bambini dalle madri e posizionare le coppie di gemelli in camerate isolate. Gli altri, avevo il compito di accompagnarli dagli addetti alle docce. Il medico all'entrata, per convincerli a seguirmi, aveva promesso a tutti loro un premio finale, qualunque cosa avessero voluto. Questi bambini, di età compresa tra i due ed i cinque anni, dopo un momento di terrore iniziale mi seguivano con dedizione, come fossi il loro capo. Pensavo davvero che avrebbero realizzato il loro desiderio, ricevere il premio tanto atteso. Nessuno mi aveva detto che sarebbe stata la prima e ultima volta che vedevo i loro sguardi innocenti. Entrarono nei camerini che precedevano le docce, e non li vidi più. L'unico di cui sento ancora la voce, straziata e fievole, è un piccolo ometto del sud della Spagna, che prima di scomparire nell'oblio mi disse, con il suo accento spagnolo: 'Mis hermanitos quieren venganza'.

Ho studiato lo spagnolo con la mia insegnante privata, la frase vuole dire 'I miei fratellini vogliono vendetta'. È da lì che ho sentito, per la prima volta, una voce nella mia testa, che ripeteva quella stessa frase che rimbombava sola, tra le mie tempie. Nell'immediato ho avuto paura, ma adesso, a distanza di quasi un anno, quasi la ringrazio, vuoi sapere perché mamma? Perché noi pensiamo davvero di sapere cosa sia il dolore, ma non ne conosciamo il vero volto. Io invece li vedo, i volti del dolore, sono migliaia e mi parlano tutti insieme. Sento ogni loro ultimo respiro, sono capaci di farmi rivivere l'orrendo passato. Ti chiedo scusa, mamma, non sono pronto per questo.'"

Appena finito, i suoi compagni riposero la lettera nella scatola, alzarono gli occhi e si scambiarono uno sguardo di sgomento. La frase del bambino, adesso, riecheggiava nelle loro menti, straziante come il rumore della tromba che risuonava, esuberante, ogni mattina nel silenzio del campo.